

Intervento di don Gianni Checchinato, rettore Seminario di Anagni-Istituto Leoniano, al convegno per la Pace "Non più schiavi ma fratelli" organizzato dalla diocesi di Latina-Terracina-Sezze-Priverno il 17 gennaio 2015.

Non più schiavi, ma fratelli!

“In principio era il Verbo”. Nei giorni passati, in cui abbiamo celebrato le feste natalizie abbiamo ascoltato più volte queste parole, inizio del solenne Prologo del Vangelo di Giovanni. Il contesto delle celebrazioni ci ricordava la verità dell’incarnazione: “E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi”; tuttavia questo inizio solenne del quarto Vangelo ci offre qualcosa di più, perché desidera sollecitarci a considerare cosa c’è all’inizio nella storia stessa di Dio, da cui si riflette il “principio primo” della nostra esperienza umana... Ci viene detto che all’inizio di ogni cosa c’è il Verbo, cioè una Parola e sappiamo bene che la parola serve a rendere possibile la comunicazione fra due o più individui, la relazione fra di loro. Cosa c’è, dunque, nel principio della struttura essenziale della nostra identità, della nostra storia? Con una semplicità disarmante e nel contempo con una profondità sorprendente il Vangelo ci dice che all’inizio di tutto c’è la relazione, che il principio di tutto è la relazione, quella fra le persone della Trinità, Padre Figlio e Spirito Santo; ma ci dice anche che all’“in principio” della nostra storia (una storia fatta ad immagine e somiglianza di quella del nostro Creatore) c’è la relazione, quella biologica secondo cui due gameti si sono incontrati per generare una nuova vita, quella fisica e primordiale con colei che ci ha messo al mondo e successivamente quella con gli adulti che ci hanno accudito e quella di cui beneficiamo oggi qui, in questa sala in cui siamo arrivati per il Convegno. E questa affermazione “in principio” del brano giovanneo ci

rimanda ad un altro “in principio”, quello della Bibbia stessa, dove leggiamo “in principio Dio creò il cielo e la terra”, una pagina da cui possiamo trarre ulteriori elementi per la nostra riflessione. Sappiamo bene che l’“in principio” della Genesi non ci fornisce un progetto realizzato da Dio e che si situa “cronologicamente parlando” alle nostre spalle, ma è il progetto verso il quale siamo chiamati con la nostra umanità, è l’ideale verso il quale tendere. L’ideale prospettato dalla Scrittura lega l’esistenza umana alla potenza creatrice di Dio. Questa potenza creatrice ricorda all’uomo che la sua storia è inscritta in una storia che lo precede: il taglio ombelicale ci ricorda infatti che il mondo esiste prima di noi. Da una parte la Scrittura ci ricorda che è la Parola che chiama all’esistenza l’uomo e dall’altra ci dice che questa Parola lo limita: nel linguaggio sapienziale tipico di queste prime pagine della scrittura, si afferma che perché possa esistere l’essere, Dio procede a separazioni successive: “e Dio separò la luce dalle tenebre... e Dio separò le acque che sono sotto il firmamento da quelle che sono sopra il firmamento” (Gen 1, pass.). Questa separazione differenziazione culmina nella separazione dell’umano in maschio e femmina a immagine di Dio, un limite che rimane iscritto nel cuore dell’umano, come promessa/requisito di una relazione creatrice nell’amore. L’uomo non può essere creatore se non si accetta limitato, bisognoso dell’altro: perché non esiste la mia vita senza la vita dell’altro. Significa ancora il rifiuto della opposizione fra individuo e collettività: in questo senso l’espressione “non è bene che l’uomo sia solo” non indica solo la realtà che concerne il rapporto maschio femmina.

Significa il riconoscimento degli altri in tutte le dimensioni della loro esistenza concreta perché non solo l'altro non può essere strumentalizzato, ma la verità è che solo l'altro può garantire la mia esistenza. *“In effetti, solo quando so riconoscere il suo essere altro da me, l'altro è capace di offrirmi uno specchio attraverso il quale posso riconoscere la mia identità. Senza l'altro io non potrei che naufragare in una immagine fantasmatica di me stesso”.* (M de Certeau). Secondo la Scrittura il non accogliere la differenza, l'alterità, rappresenta un regresso verso quel caos primordiale che l'atto creatore di Dio aveva respinto con la sua potente Parola. L'impurità, secondo la Scrittura (come recitano i grandi libri della Torah) è la mescolanza di quello che deve restare separato, è il rifiuto delle differenze e il trionfo dell'indifferenziato: è cioè il disordine, il caos, che si oppone all'ordine della creazione. Visto da un punto di vista differente questo discorso, che rappresenta un ideale, ci ricorda che in verità facciamo fatica ad accettare il nostro essere “limitati” e bisognosi dell'altro: ed è proprio l'esperienza della frustrazione di fronte al limite che può generare incomprensioni e talora conflitti. *“Il bambino che incontra delle resistenze che gli delimitano uno spazio. L'adolescente che si scontra con una generazione già installata e che pretende di organizzare l'avvenire nelle strutture del passato. Primi scontri che precedono tutti quelli che saranno provocati dalla professione, dal matrimonio, dalle relazioni sociali. (...) Esistere significa sì ricevere dagli altri l'esistenza, ma significa anche, uscendo dall'indifferenziazione, provocarne le reazioni; vuol dire essere accettati e aderire a una società,*

ma anche prendere posizione nei suoi confronti e incontrare dinanzi a sé, come un volto illeggibile e ostile la presenza di altre libertà. Chi sfuggisse questo faccia a faccia, non per questo eviterebbe la paura, inseparabile da ogni scontro, ma rinunciarebbe ad essere, affermando al vento un diritto che sarebbe incapace di far riconoscere. Non si vive senza gli altri. Questo significa che non si vive senza lottare con loro.” (M de Certeau). La Scrittura conosce molto bene il tema della difficoltà ad accogliere l'altro, come ci ricorda papa Francesco nel suo messaggio per la giornata della pace: *“Nel racconto delle origini della famiglia umana, il peccato di allontanamento da Dio, dalla figura del padre e dal fratello diventa un'espressione del rifiuto della comunione e si traduce nella cultura dell'asservimento (cfr Gen 9,25-27), con le conseguenze che ciò implica e che si protraggono di generazione in generazione: rifiuto dell'altro, maltrattamento delle persone, violazione della dignità e dei diritti fondamentali, istituzionalizzazione di diseguaglianze.”* Proprio la consapevolezza della fatica a vivere secondo questa prospettiva di accoglienza e nonostante tutto la necessità di custodire un tesoro prezioso, l'ideale di una umanità in tensione verso il bene della relazione ha spinto il popolo di Israele a formulare, ispirato dal santo Spirito di Dio, a seguito di concrete vicissitudini negative, principi interpretativi e suggestioni concrete atti ad arginare l'insinuarsi di modi di pensare e vivere capaci di oscurare l'ideale racchiuso nel progetto della creazione. Iniziano a verificarsi casi di accumulo di beni, casi di mancato rispetto del bene di alcuni membri del popolo eletto, il sopruso sembra farla da

padrone prendendo progressivamente il posto della giustizia, le parole dei profeti vengono irrise e negate, la promozione della relazione lascia progressivamente il posto all'individualismo e all'egoismo. E' evidente che teorie e prassi contrarie all'ideale della creazione non appaiono all'improvviso, con una forza dirompente capace di sbaragliare convinzioni condivise fino a quel momento, ma accade un po' come alla rana caduta dentro alla marmitta sotto cui qualcuno aveva acceso da poco il fuoco. La temperatura comincia a salire e la ranocchia si trova anche meglio, non ha più freddo, nuota e si diverte. L'acqua intanto è diventata tiepida, la ranocchia si fa qualche domanda, ma continua a nuotare. La temperatura dell'acqua continua a salire: ora l'acqua è calda, più di quanto la ranocchia possa apprezzare, si sente un po' affaticata ma ciononostante non si spaventa e spera che tutto torni normale. Ora l'acqua è veramente calda e la ranocchia comincia a stare male, si sta indebolendo e può solo limitare i movimenti e non fare nulla. La temperatura continua a salire, sopra i 50 e la ranocchia sfinita ed indebolita si lascia andare. E' ormai cotta! Se la stessa ranocchia fosse stata buttata direttamente nell'acqua a 50 gradi, con un colpo di zampe sarebbe immediatamente saltata fuori dalla pentola! Quando si formano, a causa di peccati personali strutture negative che non promuovono la persona e il rispetto delle sue prerogative essenziali, veniamo ad incontrare quelle che il papa san Giovanni Paolo 2° prima e il CCC poi hanno definito "strutture di peccato". E quando si formano le cosiddette "strutture di peccato", hanno bisogno di essere individuate e

neutralizzate da pensieri positivi di segno contrario che facciano memoria del progetto di Dio che è a favore dell'umanità intera, e dell'intero creato, realtà di cui siamo custodi e non padroni. Fare memoria di alcuni principi, dedotti da tradizioni e norme condivise, basati sulla lettura che facciamo della nostra vita come abitanti di questo mondo può essere di aiuto quando ad esempio si insinuano subdolamente nel modo di pensare e di sentire della gente idee e sentimenti poco adeguati alla dignità delle persone. E proprio grazie alla consapevolezza della uguale dignità di ogni essere umano, della cura che dobbiamo esprimere nei confronti del bene della creazione e della destinazione universale dei beni della terra che la tradizione biblica veterotestamentaria su cui si impernia il nostro "in principio" ha suggerito alcune istanze culturali e sociali che nella loro sfida utopica possono essere utili anche a noi: ne prendiamo velocemente in considerazione solo due, l'anno sabbatico e l'anno giubilare. Il primo imponeva ogni sette anni il riposo assoluto della terra (Lv 25, 1-7); il secondo, ogni cinquanta anni comportava il ritorno della terra al proprietario originale, un suo integrale riposo, una liberazione generale delle persone e dei beni; ognuno ritornava al suo clan e al suo patrimonio. Quali principi si intravedono dietro a queste istanze? Il dominio assoluto di Dio sulla terra: "la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini" (Lv 25,23); la stabilità di una società fondata sul rispetto radicale di ognuno, anche il diverso, rappresentato per la cultura di Israele dallo straniero e dal viandante. Quali sono le priorità di un pensiero del genere? Sono rappresentate dal bene della vita, di quella di ognuno, dal

bene della libertà e dal bene della relazione che promuove il bene comune di tutti e di ciascuno nello stesso momento. La destinazione universale dei beni, ad esempio, come principio ispiratore delle scelte del popolo di Israele è stato sempre ben chiaro, ed è passato, inalterato nel patrimonio della chiesa delle origini: condividere il principio iniziale (la creazione) ha avuto come ricaduta la condivisione di tutte le istanze a favore del popolo di Dio e in genere di tutti gli uomini e donne dell'universo. Come non ricordare le pagine memorabili di giganti come san Basilio o sant'Ambrogio che ricordavano il principio irrinunciabile ed assoluto della destinazione universale dei beni come scaturente dalla visione biblica dell'uomo e della sua vocazione alla fraternità? Come non sorridere compiaciuti di fronte alla semplicità e nel contempo alla serietà con cui venivano suggerite analogie prese dalla vita quotidiana per spiegare il diritto di ogni persona a poter godere dei beni della terra? Ad esempio quella che suggerisce san Basilio quando scrive che non perché io sono arrivato prima al teatro ho diritto a occupare tutti i posti... analogamente non perché arriviamo prima ai beni della terra abbiamo diritto assoluto di usarne senza criterio senza farci carico della responsabilità di coloro che vengono dopo di noi.... Così a seguire nel tempo, la dimensione del rispetto totale ed assoluto verso tutti gli uomini e tutte le dimensioni dell'uomo venivano a trovarsi in maniera esplicita o implicita nel pensare condiviso. E anche quando, secoli dopo, nuovi elementi di valutazione provenienti dalla filosofia e dal diritto hanno dato un senso al diritto della proprietà privata (basti pensare alla interessante

trattazione che ne fa San Tommaso d'Aquino nella sua Summa Theologica) non viene meno il riferimento alla destinazione universale dei beni e alla sua base di riferimento, l'antropologia biblica che ricorda la dimensione relazionale dell'uomo, ideale sempre presente. Ad un certo punto però, quasi come per la rana che finisce in acqua tiepida prima, ma bollente successivamente, il nostro pensiero occidentale ha reso meno assoluto il riferimento al bene sociale della relazione: questo bene prezioso da centrale è andato a finire sullo sfondo. Facciamo un esempio: da un certo punto in poi l'occidente ha concentrato la sua attenzione sulla proprietà privata che diventa non più una realtà legittimata per un fine sociale (l'ordine nella tutela, gestione e promozione dei beni materiali), ma una realtà assoluta legato alla stessa dimensione metafisica dell'individuo, una dimensione intangibile da parte della società civile come lo è il bene della vita o il bene della libertà. Questo cambiamento di tendenza avviene in Europa nel 17° secolo, e trova la sua stigmatizzazione in un trattato di John Locke, lì dove il limite –o la finalità- del bene comune scompare; dato che la società nasce per tutelare i diritti naturali alla vita, alla libertà, alla proprietà essa non potrebbe violare il diritto di proprietà privata senza andare contro la sua stessa ragion d'essere. Il singolo individuo viene a trovarsi al centro e la comunità sullo sfondo, quasi come se il singolo da solo possa darsi identità, ad di fuori e al di là della relazione con gli altri.... E' la relazione che dà l'identità al singolo e non il contrario! Fino a che Adamo si trova solo nell'Eden ha tutto per sé, ma non manifesta quella pienezza di vita di cui sente bisogno e desiderio,

non riesce a comunicare, non c'è qualcuno di fronte a lui con cui confrontarsi e da cui ricevere feedback, non c'è qualcuno che possa aiutarlo a fare contatto con le sue dimensioni, qualcuno che lo aiuti a definirsi. Ecco che la sapienza della Scrittura ci ricorda le parole del Creatore: "Non è bene che l'uomo sia solo"! E quando Adamo incontra Eva, deve perdere sì metà del suo patrimonio (l'universo non è più tutto suo!!!) ma trova la parola, la gioia dell'incontro e della relazione, perché la relazione è prima dell'individuazione. E' questo quanto la Scrittura ci suggerisce come modello, come ideale verso cui tendere. Possiamo trovare nella posizione di Locke e in quella di tanti che lo hanno seguito nel pensiero che difende in modo assoluto la proprietà privata una "struttura di peccato" secondo la descrizione che fa di questa istanza il catechismo della Chiesa cattolica? Certamente no, ma questo allontanamento della antropologia biblica avrà le sue ricadute necessarie ed evidenti soprattutto nell'economia che si va coniugando da quel tempo in poi con la vergognosa sperequazione dei beni della terra che dovrebbero servire a tutti gli uomini e le donne della terra e non solo a pochi fortunati (noi occidentali) che posseggono più dei 2/3 dei beni della terra. Nel 1996 un documento del Pontificio Consiglio Cor Unum sul tema drammatico della fame nel mondo scriveva: *"Ignorare il bene comune si accompagna ad una ricerca esclusiva e a volte esasperata di beni particolari quali il denaro, il potere, la reputazione, perseguiti per se stessi come un assoluto: essi si convertono così in idoli. E in tal modo che nascono le «strutture di peccato», coacervo di luoghi e di circostanze, ove*

le abitudini sono perverse e tali da obbligare a dar prova di eroismo qualsiasi nuovo venuto che si rifiuti di adottarle. Le « strutture di peccato » sono molteplici: alcune sono diffuse a livello mondiale — come per esempio i meccanismi ed i comportamenti che generano la fame — altre sono su scala molto più ridotta, ma provocano dissimmetrie tali da rendere molto più difficile la pratica del bene. Queste « strutture » determinano sempre costi elevati in termini umani: sono luoghi di distruzione del bene comune.” Forse proprio in queste dimensioni può innescarsi la miccia che fa esplodere la dinamite della schiavitù, come ci ricorda papa Francesco nel messaggio per la pace di inizio anno, e viene meno la esperienza della fraternità. Cosa fare? Una tentazione alla quale spesso soccombiamo come credenti è quella di iniziare a lanciare scomuniche e a fare i moralisti presumendo di avere la verità in tasca. Possiamo invece fare nostre alcuni suggerimenti che ci vengono dal concilio Vaticano 2° nel documento Gaudium et Spes, superando ad esempio la logica delle contrapposizioni con coloro che non la pensano come noi, vincendo la tentazione di stare chiusi nei nostri recinti, ma diventando artefici creativi di speranza nuova per il futuro condividendo le preoccupazioni e le sfide della storia: *“Ai laici spettano propriamente, anche se non esclusivamente, gli impegni e le attività temporali. Quando essi, dunque, agiscono quali cittadini del mondo, sia individualmente sia associati, non solo rispetteranno le leggi proprie di ciascuna disciplina, ma si sforzeranno di acquistare una vera perizia in quei campi. Daranno volentieri la loro cooperazione a quanti mirano a identiche finalità. Nel*

rispetto delle esigenze della fede e ripieni della sua forza, escogitino senza tregua nuove iniziative, ove occorra, e ne assicurino la realizzazione.”

Agire corresponsabilmente, sembra essere la seconda consegna, superando la tentazione del lamento piagnucoloso da cui siamo talvolta affetti, per un deficit di aduttità: *“Spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di inscrivere la legge divina nella vita della città terrena. Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che, ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta, o che proprio a questo li chiami la loro missione; assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero (97).”* Terza consegna: imparare ad ascoltare e valorizzare il pensiero di tutti (secondo la bella espressione di Sant’Ignazio di Antiochia: ognuno si studi di fare coro!): *“Per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che li orienterà, in certe circostanze, a una determinata soluzione. Tuttavia, altri fedeli altrettanto sinceramente potranno esprimere un giudizio diverso sulla medesima questione, come succede abbastanza spesso e legittimamente. Ché se le soluzioni proposte da un lato o dall’altro, anche oltre le intenzioni delle parti, vengono facilmente da molti collegate con il messaggio evangelico, in tali casi ricordino essi che nessuno ha il diritto di rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l’autorità della Chiesa. Invece cerchino sempre di illuminarsi vicendevolmente attraverso un dialogo sincero,*

mantenendo sempre la mutua carità e avendo cura in primo luogo del bene comune.” Cosa sembra suggerirci questo testo del documento conciliare che ha ben cinquanta anni, anche se sembra stato scritto stamattina? Che possiamo iniziare noi a credere un po’ più sul serio che quanto ci suggerisce la tradizione ebraico biblica ed ecclesiale perché è qualcosa che “conviene” e iniziare noi, come credenti a vivere un po’ più secondo queste prospettive bibliche. Certamente se il nostro stile di vita rispetto alla preziosità del creato che ci è stato affidato, rispetto ai beni terreni, rispetto alla valorizzazione delle persone per quello che sono, nelle loro peculiarità e differenze, parla una lingua nuova potrebbe essere che la nostra proposta (che prima di essere religiosa è culturale) incuriosisca prima e interessi poi fasce più o meno ampie di persone alla ricerca del benessere dell’umanità. Refrattari alla globalizzazione dei beni e soprattutto alla globalizzazione delle culture gli indiani canadesi continuano a vivere uno stile sociale non competitivo ma cooperante. In un saggio che raccoglie esperienze sociali significative viene segnalato che *“se fra gli indiani del Canada si promette a un gruppo di bambini un premio per quello che risponderà per primo a una domanda, si mettono tutti insieme a cercare la risposta, e poi, messisi d’accordo, la gridano a una voce. Per loro sarebbe intollerabile che uno vincesse e la maggioranza perdesse: chi avesse vinto si separerebbe dal resto dei suoi fratelli. Avrebbe vinto il premio ma avrebbe perso la solidarietà. La nostra civiltà occidentale è una civiltà competitiva. Fin dalla scuola il bambino impara a “vincere”; i suoi genitori sono felici quando è il primo della classe. È così*

che il progresso materiale individualista e il desiderio di salire di grado per un prestigio più grande hanno avuto la meglio sul senso della comunione, della compassione, della comunità.” Scriveva sempre il documento di Cor Unum citato più su: *“Non appena dei gruppi di persone riescono a lavorare di comune accordo facendosi carico della collettività intera e di ogni singola persona, si registrano progressi notevoli: persone fino a quel momento poco utili, eccellono per la qualità dei loro servizi e gli esiti positivi modificano progressivamente le condizioni materiali, psicologiche e morali della vita. Si tratta in realtà degli « opposti » delle « strutture di peccato »; le si potrebbero definire « strutture del bene comune », che preparano la « civiltà dell'amore ». L'esperienza vissuta in queste situazioni offre una pallida idea di quello che potrebbe essere un mondo in cui gli uomini avessero più frequentemente a cuore, in tutte le loro attività e nell'esercizio di tutte le loro responsabilità, i loro interessi comuni e la sorte di ciascuno.”* Come potremmo diventare anche noi strutture del bene comune, che vivono bene la loro esperienza umana e cristiana e nel contempo offrono al mondo un po' di sale e lievito, senza pretendere di trasformare il mondo in una saliera o in una fabbrica di lievito? Ci facciamo aiutare da un personaggio degli Atti degli Apostoli, Barnaba, poco noto in verità, ma che ha rappresentato una chiave di volta significativa in diversi “incroci” della vita ecclesiale della prima comunità cristiana. In Atti 4, 32-37 ci viene presentata la sua semplice storia, di un cristiano che –uniformandosi alla prassi della comunità- vende quello che ha e lo dà ai poveri. Barnaba non sembra fare qualcosa di originale o al di

fuori delle abitudini comunitarie, ma lo fa giocandosi con tutto se stesso, la sua vita, i suoi averi. Non pretende che altri facciano prima di lui o dopo di lui, ha trovato il “bene” nella sua esperienza ecclesiale e sente che niente può essere più prezioso di questo. Gioca le sue risorse e tutto se stesso in ordine ad un riferimento che è altro da lui e da cui si sente chiamato, l’esperienza della salvezza che gli arriva dalla relazione con il Signore e con i fratelli e le sorelle di fede. Si sente discepolo del Signore e per questo motivo è entrato in un altro ordine di idee rispetto al mondo e alle sue dinamiche di possesso, di potere, di consenso e di difesa di ciò che è “proprio”. Chi pensa prima di tutto a difendere le proprie cose, i propri pensieri, la propria immagine, non può certo allenarsi a donare agli altri quanto possiede fino al dono totale di se stesso a immagine di Gesù. Barnaba mostra con convinzione di aver fatto suo il principio del Vangelo che vede nella presenza della sorella e del fratello che gli sta di fronte una risorsa così importante per la quale i beni materiali sono ben poca cosa! Proprio per questa competenza verrà mandato a verificare la conversione di Saulo/Paolo, a supervisionare le novità ecclesiali che gente comune sta sperimentando ad Antiochia, proprio per questa novità di vita può aprirsi all’ebbrezza dello Spirito che si fa presente in ogni segmento della vita dell’umanità con la sua originale creatività e rallegrarsi (Atti 11, 23). Costruire un futuro di pace dipende anche da noi, se ci impegniamo a rendere più vero il progetto che Dio ha per l’umanità prima di tutto in noi, nelle nostre relazioni, nei nostri progetti e stili esistenziali, e se siamo

pronti ad offrire la nostra vita per un valore così grande come è il Regno di Dio che ci ricorda ogni giorno: non più schiavi, ma fratelli!